

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il vero Siri

CARLO CARDIA

Di Giuseppe Siri cardinale della Chiesa romana e arcivescovo di Genova, la stampa di ieri ha parlato molto. Ma non ha detto tutto. Che il cardinale sia da annoverare tra i conservatori dentro e fuori la Chiesa è vero ma è tanto ovvio che non dice più nulla a nessuno. Eppure, Siri non è stato soltanto uomo legato al passato. Se così fosse, sarebbe rimasta figura sbiadita e sfocata in un'epoca di sommovimenti giganteschi come quella più recente.

Il cardinale ha veramente corso il rischio di essere eletto Papa, soprattutto nel secondo conclave del 1978 se lo aspettavano, e lo temevano, in molti nella Chiesa italiana e nelle stesse gerarchie democristiane. Se ciò non è avvenuto, lo si deve certamente allo scontro con Benelli che fece rompere gli indugi ai cardinali tedeschi e statunitensi. Ma lo si deve soprattutto, al fatto che Siri aveva ormai consumato il suo ciclo di grande protagonista della scena ecclesiastica e civile.

Il suo conservatorismo non lo ridusse mai a uomo mite. Al contrario, lo predispose a calcolare bene i rapporti di forza e su queste basi, a mediare e trattare con gli altri come si media e si tratta tra poteri. Così accadde durante e alla fine del conflitto mondiale quando agì tempestivamente e con autorità per favorire l'esodo delle truppe tedesche e per alleviare i drammi più atroci della guerra. E, soprattutto, così accadde negli anni 50 e 60 quando egli veramente regnò su Genova. In quel suo regno egli espresse il livello più alto e forse, e duro del cattolicesimo politico italiano, tessendo alleanze con il capitalismo della ricostruzione, e dello sfruttamento contribuendo nel bene e nel male alla trasformazione della sua città utilizzando tutti gli strumenti del potere, ma anche evitando roture e crociate. Una attitudine, questa che non l'ha mai abbandonato sino agli ultimi tempi quando mise in opera la sua mediazione per la controversia sul porto.

Dove il cardinale non ha retto il passo con i tempi è, invece, sul versante culturale ed ecclesiale. Perché il passaggio d'epoca, che si è trovato a vivere, dai ruoli ben definiti di ciascuno alle inquietudini e alle incertezze di molti, non trovava rispondenza nella sua cultura e nella sua personalità. Il risveglio delle coscienze di milioni e milioni di uomini che cominciavano a rimettere in discussione tutto - dai rapporti interpersonali al linguaggio della fede, dalla sacralità delle istituzioni civili ed ecclesiastiche alle relazioni economiche e sociali - provocava ripensamenti e revisioni culturali incessanti ai quali Siri non era né propenso, né preparato.

Anche per ciò è arduo collocare oggi Siri nell'episcopato italiano. Per trovare figure della sua grandezza occorre ricordare, per generazioni diverse e di segno opposto, Lerario, Ballestrero, Martini. Figure che hanno saputo imporre una impronta originale al proprio governo ecclesiale e che hanno saputo parlare alla società civile al di là dei confini di Chiesa. Non a caso, però si tratta di figure che sono state, e sono, capaci di interpretare il nuovo e anche l'incerto, che si affaccia all'orizzonte. Da un altro punto di vista, invece, bisogna dire che nessuno può ambire tra i vescovi italiani, all'eredità di Siri. La società civile, e quella ecclesiastica, hanno spazzato via una concezione e una gestione del potere come quelle conosciute nella diocesi di Genova. Lo stesso pontificato attuale ha dato al conservatorismo (parola troppo robusta, ma ancora necessaria) nuove dimensioni e nuovi confini. E l'episcopato italiano si trova, proprio in questi anni, come stretto tra modernità e ripiegamento.

Forse è presto per fare bilanci sulle modifiche strutturali che l'episcopato italiano va subendo con Giovanni Paolo II. E tuttavia, proprio con lo sguardo a Siri e a ciò che ha rappresentato la sua figura, si può riflettere utilmente su cambiamenti e linee di tendenza che si vanno affermando. Considerando superate quelle compattezza e integrazione tra potere civile e potere religioso tipico dei decenni scorsi, è in atto un tentativo di recuperare una presenza e una influenza sociale della Chiesa che faccia leva sui problemi epocali che sono di fronte agli uomini in questo scorcio di secolo. Alle inquietudini dell'uomo moderno si cerca di rispondere allentando un dubbio sulla validità stessa del processo realizzatosi nell'epoca contemporanea. Al disorientamento ideale, e culturale, tipico di una società che ha visto altitarsi la coscienza di moltitudini sterminate di uomini (enomeno unico nella storia) si risponde accreditando la necessità di tornare a poche ed elementari verità. Al tormento della ragione si cerca di rispondere con la serena certezza di un'unica fede. Al superamento di vecchi steccati e confini ideologici si cerca di ristabilire l'edificazione di una nuova unica casa oltre la quale non vi sarebbe salvezza, né umana, né ultraterrena.

Ricordare queste tendenze, di cui abbiamo un po' tutti conoscenza direttamente, proprio nel momento in cui il cardinale Siri lascia il governo della sua diocesi vuol dire anche rendere ragione di un fatto il suo «conservatorismo», indubbio e identificabile, e di un'altra epoca e di un altro contesto. Probabilmente, lo stesso Siri non può essere semplicemente annoverato tra quanti cercano di fare della Chiesa uno strumento di rinvicina sulla modernità anziché un mezzo per meglio orientarsi in un'epoca difficile ma ricca e carica di possibilità troppo legata, la sua figura, all'epoca in cui ha effettivamente «regnato».

Per tre ore sugli schermi della Rai North davanti ai suoi giudici. Intervista con Alberto La Volpe, direttore Tg2



Il colonnello Oliver North durante la sua deposizione davanti alla commissione

E Rambo ci spiegò che cos'è la diretta

Tre ore di diretta, il colonnello North faccia a faccia con i commissari che indagano sull'irragate. Questo dalle 15 alle 18. In serata riflettori puntati sull'altra parte del mondo, su «Vremia», il telegiornale sovietico, per vedere se e come a Mosca e dintorni si è dato conto della prima udienza del processo per la catastrofe di Chernobyl. È successo ieri sugli schermi Rai, per iniziativa del Tg2.

ANTONIO ZOLLO

Non succede spesso alla Rai e nessuno più se lo aspetta. Deve capire davvero qualcosa di tremendamente tragico perché il servizio pubblico - plagiato dagli schermi della tv commerciale - interrompa la normale programmazione e rinunci a qualche spot pubblicitario per illuminare un angolo del mondo per utilizzare la grande potenzialità del mezzo e renderci testimoni di qualcosa che può incidere sui nostri destini o interessare la nostra ragione, il nostro cuore. Ieri, invece, il lungo e pestifero sono stato interrotto e alle 15.30 la Rai s'è come improvvisamente accesa di una luce che non aveva mai avuta prima. Il servizio pubblico, più ancora il servizio pubblico radiotelevisivo, non ha mai fatto qualcosa di simile. Il servizio pubblico radiotelevisivo, il servizio pubblico radiotelevisivo, non ha mai fatto qualcosa di simile. Il servizio pubblico radiotelevisivo, il servizio pubblico radiotelevisivo, non ha mai fatto qualcosa di simile.

abbiamo impostato il sommario del telegiornale e ci siamo scambiati le idee su quelli che potevano essere gli avvenimenti più importanti del giorno. Il redattore capo degli esteri ha segnalato l'interrogatorio del colonnello North. A me è venuto subito in mente di chiedere se potevamo avere dalla tv americana le immagini di questa deposizione. «Sì, è possibile», mi è stato risposto. Allora ho chiesto al direttore di rete Luigi Locatelli, se poteva cercare la programmazione. Locatelli si è detto immediatamente d'accordo. Abbiamo avuto anche un pizzico di fortuna. Il nostro corrispondente dagli Usa, Antonello Marescalchi, è in questi giorni a Roma, sicché ho abbinate la mia scelta. Poi, a un certo punto, ho visto in studio perché ci commentasse le immagini che ci giungevano via satellite. Naturalmente, ci siamo attrezzati per la traduzione simultanea. Che cosa mi ha spinto a questa scelta? Più di una ragione. Ad esempio, mostrare come si può svolgere un interrogatorio come si possono porre domande che vanno al sodo. Mi pare che il colonnello North quel suo avvocato (Brendan Sullivan) che continuamente si china su di lui per dargli suggerimenti, il consulente del congresso John Nields, siano dei grossi personaggi, affascinanti da vedere. Su North noi avevamo già fatto una esperienza con un servizio di Marescalchi nei nostri appuntamenti informativi di seconda serata. Ma il interrogatorio in diretta è qualcosa di ben diverso è anche una lezione per le nostre commissioni di indagine».

Le nostre commissioni, i



Alberto La Volpe

fatti e gli scandali di casa nostra. Ecco un punto di non poco conto la tv come l'abbiamo vista ieri è destinata ad essere un fatto eccezionale, riservato ad avvenimenti che si svolgono fuori dai nostri confini o non è questa la tv. La tv pubblica di cui abbiamo un gran bisogno anche nel nostro paese? A viale Mazzini hanno dimostrato ieri di saper cogliere al volo il valore della iniziativa presa dal Tg2 e di saperla spendere per ridare un po' di smalto alla immagine appannata del servizio pubblico. Non a caso si è messo in moto lo stesso ufficio stampa per raccogliere opinioni sul l'avvenimento. E il vicedirettore generale della Rai, Emanuele Milani, ha sottolineato: «Il servizio pubblico ha voluto dimostrare di offrire ai suoi telespettatori la possibilità di essere testimoni di un fatto che può incidere sulla storia degli Usa e quindi su quella del mondo». Ha aggiunto un consiglio di amministrazione di Marco Follini: «È la conferma della centralità dell'informazione e dell'approfondimento delle notizie come elementi caratterizzanti dell'identità del servizio pubblico».

Va in questa direzione an-

che l'altra idea messa in pratica ieri da La Volpe, accordarsi con la tv sovietica per registrare alle 19 il tg «Vremia» e far vedere come in Urss si è dato conto della prima udienza del processo per la tragedia di Chernobyl. «Abbiamo rotto la nostra pigrizia», dice La Volpe - il colonnello North in diretta è un ospite del villaggio elettronico, con lui e con «Vremia» abbiamo costruito una sorta di «giornata della verità», questa è la nostra linea, del Tg2 e di Radeuc, questo è il primato del servizio pubblico. Se vogliamo fare così anche per vicende italiane? Certo che vorremmo farlo. Ma dare in diretta le sedute dell'Antimafia o dell'Inquirente (l'ho chiesto tante volte) non dipende dalla Rai, ci vuole l'autorizzazione del Parlamento. Qualche inconveniente tecnico e una tirata un po' enfatica e un po' strumentale su Chernobyl nel tg delle 19.45 non toglie niente al valore dell'iniziativa presa ieri dal Tg2. E attendiamo pure le autorizzazioni del Parlamento. Ma, nel frattempo, non c'è altro che la Rai possa fare. Vedete con i suoi leg, le sue reti? Dice Bernardi, consigliere d'amministrazione comunista della Rai: «Ieri mi sono tornate alla mente, per efficacia e bellezza le immagini di Andrea Barbato quando faceva i suoi reportage dagli Usa. A quanto programmi così sui fatti italiani? Non c'è che da scegliere nelle cronache quotidiane. Un altro consigliere comunista, Mendini, aggiunge: «Ieri abbiamo avuto un'idea delle immense possibilità della tv, dei satelliti. L'iniziativa del Tg2 è stata brillante e da sperare che analogo coraggio e capacità professionali saranno dimostrati dall'informazione radiotelevisiva di fronte a tanti altri fatti importanti, anche di casa nostra, sui quali ancora si attende un'informazione diretta completa e non paludata».

Insomma adesso non fateci vivere per anni con il ricordo sempre più sbiadito e malinconico di quel pomeriggio del lontano 1987

Interventi

Terza via e socialismo in Europa

LUCIO MAGRI

■ Sono rimasto colpito alla lettura delle due interviste del compagno Occhetto. 1) Anzitutto per una questione di metodo. Mi chiedo se sia possibile liquidare e anche in modo abbastanza sommario, un elemento, giusto o sbagliato che fosse, ma serio e importante della nostra elaborazione, della nostra caratterizzazione politico-ideale, come è il tema della terza via, o aprirsi senza riserve alla prospettiva ravvicinata del «partito unico» senza un minimo di confronto e di discussione nella direzione del modello sovietico. Mi pare poi sempre più evidente che il concetto di terza via sia stato concepito e usato prevalentemente come un espediente pedagogico se non furbesco per far accettare a una base riluttante la scelta definitiva di autonomia del modello sovietico. Mi pare poi sempre più evidente che il concetto di terza via sia stato concepito e usato prevalentemente come un espediente pedagogico se non furbesco per far accettare a una base riluttante la scelta definitiva di autonomia del modello sovietico.

2) In secondo luogo e soprattutto, per ragioni di sostanza. Mi pare sorprendente apprendere che il concetto di terza via sia stato concepito e usato prevalentemente come un espediente pedagogico se non furbesco per far accettare a una base riluttante la scelta definitiva di autonomia del modello sovietico. Mi pare poi sempre più evidente che il concetto di terza via sia stato concepito e usato prevalentemente come un espediente pedagogico se non furbesco per far accettare a una base riluttante la scelta definitiva di autonomia del modello sovietico.

le. Era anzi l'elemento essenziale per portare quanto vi era di specifico nella storia e nella tradizione del comunismo italiano, come contributo a una rifondazione della sinistra europea, rivolto in particolare a quella parte di essa che parallelamente a noi si interroga per superare una pratica riformistica circoscritta ai processi di redistribuzione del reddito, ed è alla ricerca di trasformazioni più radicali dell'economia, della società e dello Stato. Accantonare questa tematica, per ardua che sia, vuol dire spostare non di poco l'asse della nostra strategia, produrre sul piano ideale un taglio netto con ciò che i comunisti italiani sono stati in passato (coloro che si pongono l'obiettivo del superamento del capitalismo in Occidente), e scegliere sul piano politico interlocutori nuovi e diversi nel variegato spettro della sinistra europea (dal partito Spd, Labour o socialismo nordico, quanto il riformismo modernizzante e generazionale di Gonzalez o di Rocard). Può darsi sia giusto farlo. Ma non può avvenire fratelvolmente e facendo trovare chi non è d'accordo di fronte a fatti compiuti. Tanto più in un momento di difficoltà, e di turbamento nel corpo dei nostri militanti.

Equivoci ed etichette

GIUSEPPE BOFFA

■ Ho apprezzato la lettera che il compagno Massimo D'Alema ha scritto alla Repubblica del 4 luglio in risposta a un precedente articolo di Miriam Mafai. Poiché non ritengo che i lettori dell'Unità e in genere i nostri compagni e simpatizzanti debbano essere anche lettori di quel giornale, mi pare utile ricordare qui le affermazioni più salienti di D'Alema. Il Pci si è «collocato da gran tempo e via via in modo più netto e più chiaro al di fuori di ciò che noi passiamo a chiamare movimento comunista». Quanto alla tradizione, «abbiamo radici in una nostra peculiare cultura, diversa e distinta da quella della Terza internazionale e da quella di altri partiti comunisti». Sbagliato sarebbe, mi pare, ritenere che siamo «oggi chiamati ad una scelta tra il comunismo e la socialdemocrazia». Occorre «andare oltre una contrapposizione che consideriamo storicamente superata». Dopo il dibattito di Firenze con la nostra concreta politica internazionale ci muoviamo in quella direzione. Anche la riflessione sui risultati elettorali deve tenerne conto, perché «le nostre difficoltà non sono diverse da quelle di altri partiti della sinistra europea a forte insediamento operaio e popolare come la Spd e il Labour Party».

Concordo con queste dichiarazioni. Con la stessa franchezza devo però aggiungere che avrei apprezzato ancora più se queste parole fossero state dette al Comitato centrale. Avrebbero probabilmente dissipato qualche equivoco. Perché a quello che D'Alema definisce ironicamente il «famoso attivo» della federazione romana erano state dette «D'Alema presente - cose assai diverse, che non potevano essere una loro iniziativa, ma un precedente articolo di Miriam Mafai. Poiché non ritengo che i lettori dell'Unità e in genere i nostri compagni e simpatizzanti debbano essere anche lettori di quel giornale, mi pare utile ricordare qui le affermazioni più salienti di D'Alema. Il Pci si è «collocato da gran tempo e via via in modo più netto e più chiaro al di fuori di ciò che noi passiamo a chiamare movimento comunista».

contenuti di quel che dichiara. Quell'immagine arriva persino a influenzare, attraverso le comunicazioni di massa, lo stesso dibattito nel partito. Il mio apprezzamento va dunque a tutto ciò che si fa e si dice per correggere questa immagine. Mi riferisco anche ad alcune dichiarazioni del compagno Occhetto, sia nell'intervista all'Unità, sia nel suo dibattito con Martelli sull'Espresso. Dichiarazioni che, fatte in altre circostanze o da altri compagni, sarebbero magari state spazzate via con poche parole anni di nostra vita. Ma la nostra esperienza di riflessione sulle grandi socialdemocrazie europee. Non risulta che D'Alema avesse confutato in quella sede tali teorie come la cosa fatta la sua lettera a Repubblica. Non dico questo per pigriolenza. La questione è più seria. Con le deliberazioni dell'ultimo Cc e col dibattito periferico che lo aveva preceduto noi abbiamo fornito un'immagine di partito che non è quella che noi intendiamo. Una immagine non solo di divisione tra noi ma - basta leggere la stampa per rendersene conto - di una divisione secondo contrapposizioni che ben altri erano per noi i problemi. Ma non possiamo nemmeno attribuire tutto alle «deformazioni» della stampa. Dovremmo infatti avere pure appreso una lezione in questi anni: l'immagine che noi diamo di noi finisce nella politica di oggi, col pesare almeno quanto

L'Unità
Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoriale spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carli
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4951291-2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi
11 73 telefono 02/54401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4355

Direttore responsabile Giuseppe F. Menotti

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57331
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/3111

Stampa Nigi spa direzione e uffici via Fub o Testi 75 20106
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pclaggi Roma

Nella notte di domani da qualche parte del mondo nascerà il bambino 5 M il cinquemillesimo abitante del pianeta. La notizia sebbene propagata dalle Nazioni Unite, è palesemente falsa quanto al giorno e all'ora dell'evento, perché nessuno sa con precisione quanti siamo. Ma è vera nella sostanza come è vero che prima dell'anno Duemila nascerà 6 M e qualche decennio dopo 10 M con possibilità di frenare l'ascesa intorno all'anno 2050. Tutto nasce da un equivoco perché il comandamento di Dio cresce e moltiplicati e riempite la terra (Genesi 1, 28) è stato evidentemente interpretato come un'indicazione a riempirla tutta. Nei tempi attuali si è aggiunto Ratzinger (controllato da Giovanni Paolo II) che biasima la contracccezione perché «prima intenzionalmente l'atto coniugale della sua apertura alla procreazione e così nei paesi cattolici come in America latina o si disubbidisce o si

crece oltre misura. Qualche equivoco c'è stato anche in casa marxista nella polemica verso Malthus. Quei si aveva proposto nel suo Saggio sul principio di popolazione (1798) di sopprimere ogni legge assistenziale verso i poveri per ostacolare la loro riproduzione che considerava eccessiva rispetto alle risorse disponibili e alla tranquillità dei ricchi. Una soluzione tutt'altro che sommato meno efficiente di quella che era stata suggerita da Jonathan Swift più noto come autore dei Viaggi di Gulliver che come decano della cattedrale di Dublino, nel suo opuscolo (1729) Una modesta proposta per impedire ai bambini dei poveri di essere di peso ai propri genitori o al paese e per renderli di pubblica utilità mangiandoli come è noto. Sarà perché Malthus parlava e influiva sul serio verso i contemporanei mentre Swift faceva humour nero sarà perché le sue previsioni catastrofiche, enun-

forze produttive e i processi rivoluzionari era il sottinteso. In qualche misura questo è accaduto in molti paesi. E anche i proletari e i poveri del mondo non essendosi accontentati di quelle leggi che Malthus voleva abrogare tranne un venti per cento che sta meglio davvero (però un miliardo di persone dal prossimo giovedì) sono riusciti a raggiungere per longevità per salute, e forse anche per istruzione, un livello più alto che le classi medie nel secolo scorso. Ma ora il quadro è dominato da un'instabilità crescente della condizione umana. Risolvervi ora per intero l'arti-

tengono a bada i poveri i ricchi si riuniscono alla sera davanti ai televisori e dimenticano tutto magari guardando i drammi dei poveri come spettacoli dal vero. Non è facile osservarlo per inciso, che coloro che partecipano anche marginalmente a questa ubrificante abbuffata votino per chi sottolinea le ingiustizie e le precarietà del mondo di oggi. Molti però lo fanno. Altri sperano che l'instabilità crescente della condizione umana sia regolata e compressa dalla stabilità del potere quale altro scopo, tutto sommato, si propongono i vertici periodici dei Sette. Altri infine vivono nell'incertezza il primo studioso che divulga la «geografia della fame». E ancora «i ricchi investono in bombe e missili nucleari i ricchi aspettano il mondo senza ritengo i ricchi fanno ballare i mercati con le loro guerre economiche i ricchi sostengono le dittature che



Giovanni Berlinguer

IERI E DOMANI
6M che nascerà nel Duemila